

Interpretazione e rapporto di transfert in un caso di nevrosi ossessiva

Marietta Loriga, Milano

Il caso cui intendo riferirmi presentava all'inizio della terapia le caratteristiche tipiche di un caso **borderline**: uno di quei casi cioè dove sotto un'apparente coerenza di strutture si cela una frammentazione di tipo schizofrenico (e da qui il timore che la debole impalcatura di sostegno del paziente possa crollare da un momento all'altro). Nel corso dell'analisi, però, vi è stata un'evoluzione tale che la primitiva ipotesi diagnostica si potè modificare in quella più appropriata di nevrosi ossessiva. L'interesse del caso consiste a mio avviso nel fatto che il paziente, che iniziò la terapia a vent'anni, univa in sé temi di grandi fantasie archetipiche e magiche e di angosce esistenziali a problematiche di dipendenza infantile dal mondo circostante; il trattamento analitico pertanto si è svolto quasi su un doppio binario, prendendo in esame a volte i contenuti angosciosi e altre volte la pratica di vita del paziente, con interventi e sul piano analitico e su quello di realtà a seconda che fossero più manifesti nel paziente tratti quasi psicotici (come fu nel

primo periodo dell'analisi) o tratti francamente nevrotici. Tuttavia, secondo una linea a me congeniale, anche nei momenti più difficile ho sempre sentito di dover fare leva sulla parte sana del paziente e non inabissarmi con lui nelle tortuosità delle sue angosce, di cui pur percepivo tutta la drammaticità.

Si tratta di un giovane — Marco — figlio e nipote unico di famiglia medio-borghese, che all'inizio dell'analisi frequentava l'Università e occupava anche il tempo libero con lavori che gli permettevano una certa autonomia economica dai genitori. Al nostro primo colloquio era piuttosto emozionato; pochi giorni prima era stato da un altro analista, il quale, nel comunicargli di non aver tempo per prenderlo in cura, gli aveva anche detto che considerava il suo caso come molto grave; era quindi pieno di aspettative e di timori nei miei confronti. Mi espose subito con precisione i suoi problemi: viveva immerso in ansie profonde, sul significato della vita, sulla sua essenza; molto spesso aveva l'impressione di vivere dentro un sogno, e il terrore che a un certo punto si sarebbe svegliato per trovarsi unico, solo, nel mondo; per placare le sue angosce, si costringeva a compiere senza errori tutta una serie di gesti precisi, e al primo sbaglio, doveva ripetere tutto da capo; talora si svegliava di notte urlando, facendo accorrere la madre accanto a lui; così non poteva più andare avanti, voleva che la sua vita cambiasse, e veniva da me come da « uno stregone». Nel corso del colloquio gli chiesi come poteva immaginare se stesso dopo cinque anni; rispose: « morto ». Si sarebbe potuta dire una prognosi infausta: ma, al di là delle sue parole, avevo sentito la sincerità della sua richiesta, del suo desiderio di impegnarsi a chiarire se stesso; e decisi di iniziare la terapia.

Prima di entrare nel vivo della descrizione del lavoro analitico, mi sembra necessario fornire qualche notizia sul background familiare del paziente, quale ho potuto ricostruirlo poco a poco attraverso il tempo dell'analisi (premetto che non ho mai visto,

per tutto il periodo della terapia, alcuno dei suoi familiari). Figlio unico, si è detto, e solo nipote di una famiglia di media borghesia ma con interessi artistico-letterari, e provenienza dell'Italia meridionale. La famiglia materna era però di livello socio-economico superiore a quella del padre; e la madre era a sua volta figlia unica; in conseguenza di questi fattori, la situazione familiare era quella tipica di molte famiglie analoghe; da giovani sposi i genitori di Marco erano stati sostenuti economicamente dai genitori della madre, e avevano vissuto per molti anni in casa con loro, e in seguito in un appartamento attiguo e comunicante, regalo dei nonni; la madre aveva sempre considerato come il vero uomo del ménage il proprio padre, e il marito era rimasto un estraneo nel gruppo familiare; egli era un uomo frustrato con certe ambizioni ma scarso successo, e non aveva mai saputo contrapporsi al suocero, uomo con una forte personalità e che aveva invece raggiunto con gli anni fama e successo nel suo campo di lavoro. La madre a sua volta era anche lei una donna frustrata; il matrimonio probabilmente non aveva corrisposto alle sue aspettative, e lei doveva averlo vissuto come qualcosa di collaterale alla sua vera vita, che era sempre quella con i genitori; appena il marito si assentava per lavoro — cosa che capitava frequentemente — lei riprendeva tutte le abitudini di vita con i suoi. In questa situazione, Marco fin dalla nascita era stato inglobato nel nucleo materno; era in fondo il bambino della mamma e del nonno, un po' anche della nonna, e quasi nulla del padre, che anche lui si abituò a percepire fin da bambino come un estraneo; covato dalla madre, che voleva rifarsi attraverso il figlio della propria mancata realizzazione (e per questo lui doveva essere il più bello, il più intelligente, ecc.) non era stato neanche mandato all'asilo, e alla scuola elementare era stato iscritto nella classe di una maestra amica della madre. Fino ai dodici anni, epoca dell'acquisto del nuovo appartamento, Marco aveva dormito in camera con i genitori (e nel letto della madre ad ogni assenza

del padre); fino alla fine del liceo, era stato quotidianamente accompagnato a scuola dalla madre, in auto, col pretesto che se no sarebbe arrivato in ritardo; fino ai primi mesi dell'analisi, era stato svegliato ogni mattina dalla madre, che gli portava a letto la colazione; e ogni sera, quale che fosse l'ora del suo rientro, lei lo aspettava sveglia per andare poi a sedersi sul suo letto a parlare fino a notte inoltrata. Parlavano di tutto, con quell'ambiguo atteggiamento che spesso hanno i genitori — soprattutto le madri — di essere « amici » dei loro figli. E dei vari discorsi riferitimi ne dirò uno solo, illuminante sui loro rapporti: in una delle sue confidenze la madre aveva detto a Marco che lui era stato concepito per sbaglio, in un coitus interruptus, e lei non desiderava che lui nascesse e aveva fatto dei tentativi empirici per abortire; poi, invece, era stata così felice che lui fosse nato... I rapporti di Marco con il padre, invece, erano sempre stati molto scarsi; probabilmente l'uomo si sentiva talmente escluso dal clan familiare da non tentare neppure un recupero della relazione affettiva con il figlio; probabilmente non era in grado di reggere il confronto con il suocero, pieno di estro e fantasia nei rapporti con il nipote; fatto sta che, le poche volte che era con il figlio ancora bambino, gli parlava di Brecht, di Proust, di Parmenide, di Zenone, gli poneva dilemmi filosofici che erano per lui fonte di grandi angosce; forse il mondo magico in cui il bambino era immerso procurava tali angosce al padre stesso che lui come difesa doveva ricorrere alla sicurezza concreta di certi valori adulti, razionali. Marco ricordava una sera (aveva otto anni) in cui il padre gli diceva che nulla esiste, e gli raccontava il celebre esempio di Achille e la tartaruga per dimostrargli la relatività di ogni concetto; lui ebbe a un tratto l'impressione di essere dentro un cerchio da cui era impossibile uscire, di un universo che racchiudeva tutto; e penso che la sola via di uscita era la morte. Ho accennato al mondo magico in cui Marco era immerso nei primi anni di vita; in effetti il nonno amava spesso giocare con lui a «fare le magie»,

come egli stesso diceva: stanze in penombra, luci soffuse, suggestione di oggetti che si spostavano; il nonno era un mago, e Marco il suo assistente che partecipava ai suoi poteri. La nonna, d'altro canto, era definita in famiglia come una medium, e spesso si parlava in casa di fenomeni medianici. Al momento dell'inizio dell'analisi, dunque, le figure dei genitori erano per Marco cristallizzate in questi aspetti: la madre era, secondo le sue parole, « la figura centrale della sua vita », quella che gli era accanto a tranquillizzarlo nei frequenti momenti in cui credeva di impazzire; senza di lei, Marco sentiva « mancarsi il terreno sotto i piedi ». Verso il padre invece Marco nutriva un vero disprezzo; lo sentiva come un essere meschino, fallito, uno che con capricci infantili o con assurde posizioni autoritarie tentava di imporsi in famiglia.

Descrivo con tanti dettagli questo quadro familiare perchè è proprio ad esso, a mio parere, che si può far risalire tutta la problematica di Marco, scoppiata — e la parola esatta — molti anni dopo e manifestatasi all'esterno nel sintomo dei gesti. E' stato proprio Marco a offrirmi questa chiave interpretativa, dopo un anno e mezzo di analisi, parlandomi delle sue fantasie incestuose nei confronti della madre, di quando loro due insieme criticavano il padre, come due complici: « attento che non arrivi », diceva la madre e lui si sentiva sommergere dalla paura e dai sensi di colpa; per superarli, doveva fare qualcosa, dire tra sè e sè certe parole magiche, muoversi in un certo modo... Credo proprio che sia sorta in quei lontani momenti per Marco quella «incapacità dell'organismo a fronteggiare con efficacia situazioni pericolose mediante i mezzi di controllo a sua disposizione » di cui parla l'Arieti a proposito della genesi e della dinamica del comportamento ossessivo (1).

Tuttavia, ricorrendo ogni tanto a certi rituali rassicuranti, Marco era vissuto abbastanza bene fino all'inizio del liceo, quando lo studio della filosofia, da cui era affascinato, aveva scatenato tutte le angosce fino allora latenti. Fu proprio studiando Spi-

(1) Silvano Arieti, Manuale di Psichiatria, Borin-ghieri, Torino 1969.

noza che Marco cominciò a temere che la realtà fosse un sogno, da cui avrebbe potuto svegliarsi da un momento all'altro per ritrovarsi assolutamente solo. La sua crisi peggiore Marco la ebbe proprio in quegli anni, durante un breve soggiorno in montagna con la madre (dormivano nella stessa camera); di colpo tutto quanto lo circondava gli parve irreale, le pareti del ristorante divennero quelle di una cripta; sentì con terrore uno sdoppiamento tra la realtà vissuta e la sistematizzazione della realtà, e dovette tornare immediatamente a casa. Una crisi analoga si ripeté l'anno successivo; in vacanza con la madre in casa dei nonni, Marco si svegliò una notte col terrore che potesse entrare in camera un fantasma, chiamando a gran voce la madre; da allora prese l'abitudine, che durò ancora per tutto il primo anno di analisi, di chiamare spesso di notte la madre, di aver bisogno della sua presenza per dormire (e spesso lei si stendeva a dormire per terra accanto a lui).

La spiegazione mi sembra evidente: all'uscita dell'adolescenza, Marco percepiva a livello inconscio i suoi desideri incestuosi come una colpa da espiare (da qui l'angoscia e i gesti rituali), e nello stesso tempo puniva anche sadicamente la madre, causa delle sue angosce, tiranneggiandola in modi diversi. Ma considerazioni di questo tipo le feci solo dopo un certo tempo dall'inizio dell'analisi. Per i primi mesi, dato il materiale che Marco portava in analisi, temevo una vera situazione psicotica; di conseguenza, non scendevo mai in interpretazioni profonde, ma mi limitavo a interpretazioni sul piano fenomenologico. Marco mi parlava di una continua sensazione di sentire la realtà scorrere fuori di lui, di essere «sull'orlo della dissociazione»; temeva che da un giorno all'altro sarebbe stato ricoverato in Ospedale Psichiatrico. Un'altra angoscia ricorrente era quella di essere ammalato di cancro, per lo più sotto forma di leucemia; una malattia senza rimedio, al di fuori di ogni prevedibilità: come la follia. Sarebbe troppo lungo narrare dettagliatamente la

storia di un'analisi durata oltre quattro anni; e del resto è forse di maggior interesse descriverne alcuni momenti particolari in cui, attraverso il rapporto transferale, la situazione psicologica del paziente si è trasformata.

Nel primo periodo dell'analisi, che fu anche il più difficile, Marco portava alle sedute moltissimi sogni, spesso assai complicati, ricchi di particolari; io li sentivo come una difesa dal rapporto, come uno schermo che Marco poneva tra lui e me; ma a quel tempo ogni interpretazione sarebbe stata prematura. Oltre ai sogni, Marco parlava sempre delle sue fantasie angosciose, quali le ho precedentemente descritte. Sul piano dei sintomi, quello fu il periodo dei lavaggi: Marco stava almeno due ore nella stanza da bagno, ogni mattina, e le sequenze dei suoi gesti dovevano tutte avvenire in un dato modo, se no ricominciava da principio. Lavarsi era per lui rassicurante: era un modo per prendere contatto con una realtà concreta — il suo corpo — in un mondo in cui tutto sembrava essere un sogno; ma significava anche liberarsi dalla sporcizia, cosa che lui sempre associava ai genitori e ai loro rapporti sessuali; e, infine, era anche un mezzo per tiranneggiare la famiglia, perchè nessuno poteva usare il bagno finche lui non ne usciva (e se gli veniva fatta fretta si innervosiva, sbagliava gesto, doveva ricominciare...). Una cosa che mi aveva colpito subito in lui era il divario tra la sua vita pratica e le sue fantasie: nella realtà tutto si svolgeva con normalità assoluta: Marco lavorava, studiava, vedeva i suoi amici, si occupava di politica, guidava l'auto... Due mesi dopo l'inizio dell'analisi conobbe una ragazza più giovane di lui di due anni (fino ad allora aveva sempre avuto relazioni con ragazze più grandi di lui, che presentava alla madre perchè formalmente le approvasse ma, inconsciamente, le distruggesse con tutta una serie di immaginabili interventi) e iniziò con lei una relazione duratura e che tenne al riparo da ogni intromissione materna. Alcuni sogni, tra i tanti, potranno illuminare la situazione iniziale: uno è dopo la prima seduta,

quando mi aveva descritto l'aspettativa magica con cui si accostava all'analisi; sogna di essere venuto da me per parlarmi delle sue angosce, e io gli rispondo che anche io ne ho, e che bisogna rassegnarsi; allora lui prova un grande terrore, pensa che non ci sia niente da fare; una sedia si mette a tremare, e io dico che sarà uno spirito. Il sogno, che seguiva immediatamente la denuncia delle sue aspettative nei confronti dell'analisi (l'analista come stregone), tratteggiava fin dall'inizio una problematica che si sarebbe presentata molte altre volte: la proiezione sull'analista di un duplice aspetto, di onnipotenza o di impotenza. Due mesi dopo, il paziente sogna di essere in campagna, nella casa dei nonni; nel cielo passa una cometa; lui non la vede, ma qualcuno gli dice che l'ultima volta che era passata una cometa la tomba del Tasso era stata sconvolta, perché il cadavere soffriva, e al passaggio della cometa aveva moti vitali; nel sogno Marco pensava: « quando sarò morto e passerà una cometa anche io soffrirò così », e si sentiva come sdoppiato, come se lui fosse stato anche il Tasso. Le sole associazioni furono sugli influssi malefici della cometa; del Tasso Marco non sapeva dire nulla, ignorava perfino che fosse morto pazzo. Nonostante però i gravi problemi che emergevano dai primi sogni, mi confortava sentire come, settimana per settimana, tra noi si instaurava un rapporto più valido, sapere che, sia pure su un piano ancora formato, Marco cominciava a rendersi più autonomo dalla madre; e nello stesso tempo cominciava a sentire un certo desiderio di accostarsi al padre, per cercare quasi un'alleanza maschile contro la madre.

Dopo sei mesi, al problema dei lavaggi se ne aggiunse un altro: Marco non poteva buttare un'occhiata su un testo scritto, giornale o libro, senza essere preso da una tremenda angoscia; doveva sempre riuscire a leggere una riga completa senza distaccare lo sguardo; ma lo mettevano soprattutto in crisi le frasi tra virgolette, le citazioni; doveva leggerle rapido fino alla fine, e poi distogliere su-

bito lo sguardo, o se no (anche qui) ricominciare tutto da capo; uscire dalle virgolette era per lui come uscire dal sogno, non sentirsi inglobato; se non ci riusciva, gli era impossibile ogni rapporto con gli altri. Marco trascorse due mesi tormentato da questo nuovo problema; per strada, all'Università, in tram, evitava di guardarsi intorno perchè il suo sguardo non cadesse su qualche scritta; inoltre, in quel periodo si preparava a un esame, che verteva su un testo pieno di citazioni! Un giorno, con molta esitazione, mi confessò che non riusciva più a leggere da solo e passava tutti i pomeriggi a studiare con la madre, che leggeva per lui ad alta voce; le interpretazioni che avanzai in proposito furono quella volta, sia pure con qualche fatica, accettate. Nello stesso periodo, Marco fece due sogni interessanti: nel primo, era al mare con la madre; per fare il bagno, dovevano attraversare una spiaggia sporca, melmosa, schifosa; si diceva che nella melma ci fosse la sifilide, e loro avrebbero voluto evitarla, ma bisognava attraversarla per giungere all'acqua pulita; poi anche l'acqua diventava sporca, non c'era un solo punto pulito, e Marco provava una sensazione di annegamento, come se la madre stessa diventasse acqua melmosa. Il paziente collegò tutto quel senso di sudicio, di schifoso, alla madre, e altri ricordi vennero fuori: un sogno fatto tempo prima, in cui lui era seduto sul letto dei genitori, e sollevando il materasso trovava sulla rete un animaletto schifoso; e poi le volte in cui, da bambino, si intestardiva a voler andare nel letto dei genitori, e lo schifo che gli procurava il pensiero dei loro rapporti sessuali; associò a questo ricordo quello di un certo piacere masochistico che provava nell'infanzia all'idea di essere castigato, deriso; piacere simile a quello provato più tardi nei rapporti sessuali. In un altro sogno, la sua ragazza, Alda, era simile alla madre; lui le afterrava i polsi, ma lei gli infilava nella spalla le forcicine che aveva in mano. Il problema del rapporto con la madre cominciava a delinearsi con molta chiarezza; e, insieme, il timore che ogni donna po-

tesse somigliarle, che ogni rapporto potesse ferirlo. Prima dell'estate — che segnò anche la nostra prima separazione e la fine del primo anno di analisi — Marco ebbe un notevole peggioramento nei suoi sintomi: giungeva alle sedute con strani passi e saltelli, scavalcava le soglie delle porte, gesticolava con le mani come per legare o sciogliere lacci immaginari; inoltre, spesso emetteva dei rumori dalla gola, come gorgoglii o singulti. Raccontava che anche mangiare era diventato difficile, perchè doveva compiere una serie di gesti per fare uscire o entrare le posate dalla bocca (a tavola, a casa, accadevano scene continue, col padre che gli giungeva di non comportarsi come un cretino, un anormale, e la madre che sospirava con aria compunta); lui stesso si scopriva a volte a gesticolare in pubblico, in ogni luogo, mentre la gente lo osservava. A quel punto, mi preoccupai anche io, e decisi di affrontare il problema in modo esplicito, con un intervento diretto. All'argomento fu dedicata un'intera seduta: dissi a Marco che in fondo, per difendersi da quell'irrazionalità che tanto lo spaventava perchè l'associava al mondo materno inglobante e castrante, lui compiva paradossalmente proprio tutta una serie di gesti assolutamente irrazionali, mentre sarebbe stato assai più razionale accettare l'ansia di star male e resistere. Parlammo a lungo, e la reazione di Marco fu incredibile: solo un minimo di obiezioni, di richiesta di rassicurazione, che io ritenni giusto dargli (ci separava solo un mese dalle vacanze estive, e dissi che, se voleva, potevamo intensificare le sedute); poi, con un bellissimo sorriso di intesa, troncò a meta un gesto che stava tracciando all'aria, dicendo « basta! », e andò via.

Le sedute successive furono piene di scoperte: Marco diceva di aver ritrovato il gusto del tempo libero, il piacere della vita; capì anche tutto un sottile sapore di vendetta contro i genitori che si celava nei suoi gesti. Partì sereno per le vacanze, le prime della vita senza i familiari, in un campeggio con Alda. Un sogno, fatto poco prima della par-

tenza, fotografava il nostro rapporto: lui era nel mio studio, dove però i suoi genitori passavano più volte, disturbando il nostro lavoro; Marco era irritato e diceva ai due di smetterla di passare, e io lo avvolgevo in una coperta, come per proteggerlo dal freddo o dalla madre, e cercavo di calmarlo. Iniziò così il secondo anno di analisi. Le vacanze erano passate abbastanza bene, e Alda aveva finalmente accettato di far l'amore con Marco. Nei primi tempi della loro relazione la ragazza aveva avuto un rifiuto verso i rapporti sessuali (forse era bloccata dall'ansia che sentiva in lui), rifiuto che provocava una forte dipendenza di Marco da lei; nei suoi confronti lui era come un bambino, non poteva vivere se lei era per qualche motivo irritata con lui, era disperato se lei minacciava di lasciarlo, mentre lei, secondo un tipico schema, si divertiva a tiranneggiarlo e affermare il suo potere. Questo della dipendenza dalla figura femminile fu uno dei punti su cui lavorammo a lungo; Marco non poteva sostenere la divergenza di opinioni, il contrasto; se non si sentiva amato era distrutto; era ancora il tempo in cui a volte litigava con la madre, ma prima di andare a dormire doveva assolutamente fare la pace con lei. Ma un po' per volta, Marco fu in grado di sostenere le tensioni; e subito Alda divenne molto più disponibile nei suoi confronti. Per tutto il secondo anno, l'analisi proseguì con momenti più intensi e significativi e altri di un certo apparente ristagno, che in realtà era un bisogno di far sedimentare, di digerire quanto accadeva. La cosa più importante era soprattutto il fatto che Marco riusciva poco a poco ad affrontare un vero lavoro psicologico, che la sua dipendenza magica da me stava cambiando, che cominciava a rivedere con occhio critico tutta una serie di situazioni della sua infanzia; e cominciava anche ad accettare alcune interpretazioni, sia pur con difficoltà; difficoltà che, sia pure in minor misura, rimasero fino alla fine dell'analisi (una caratteristica, questa, della nevrosi ossessiva, simile alla difficoltà analoga di fare libere associazioni).

Due sogni, fatti poco dopo il ritorno dalle vacanze, sono indicativi: nel primo sogno, Marco era su una spiaggia deserta, senza acqua, ma un vecchio arabo gli diceva che bastava scavare per trovare l'acqua dolce; sotto la guida dell'arabo, Marco scavava nella sabbia, e trovava una grossa pietra; sotto la pietra c'era l'acqua, ma una figura femminile vicino a lui, un misto madre-Alda, metteva le mani nella buca e ne estraeva una sottile biscia, che si attorcigliava al polso; a Marco la cosa faceva una certa impressione, assaggiava l'acqua, ma era salmastra. Nell'altro sogno, a distanza di circa un mese dal precedente, Marco vedeva me, più vecchia, che gli dicevo che era ormai più di un anno che faceva l'analisi; pensava con una certa paura che un giorno l'analisi sarebbe finita. Era importante il fatto che il paziente affrontasse per la prima volta l'idea della fine dell'analisi (anche se ne aveva paura, e per rassicurarmi disse subito scherzosamente che avrebbe fatto durare il più a lungo possibile i suoi problemi per non lasciarmi). Il primo sogno invece configurava in modo preciso quello che stava accadendo nella realtà: attraverso una figura maschile, un vecchio saggio, Marco imparava a trovare l'acqua dolce della femminilità; ma la figura femminile era ancora inquinata dall'ambiguità madre-Alda, e quindi l'acqua era pericolosa, paurosa, come una vipera (Marco aveva associato la biscia del sogno a una vipera, e a una vecchia canzone con questo titolo che gli cantava sua madre quando era bambino). Il sogno appariva ricco di simboli, alcuni anche molto chiari: mi sembra tra l'altro che sotto la figura del vecchio saggio si celasse quella dell'analista, proprio in quanto rappresentava per il paziente non soltanto un'istanza materna irrazionale ma anche una figura guida razionale che lo riavvicinava al padre.

Qualche tempo dopo, in un altro sogno, il paziente si presentava alla seduta con alcuni amici; io dicevo che sarei andata al cinema con loro, e lui era molto seccato da questo fatto. Il contesto del sogno venne subito fuori: qualche sera prima Marco mi

aveva intravista al cinema (io non me ne ero accorta) con mia figlia; la cosa l'aveva colpito, non aveva mai pensato in termini concreti che io avessi delle figlie; si era sentito come uno a cui nasce un fratello, mentre con me si sentiva figlio unico. Nel corso dell'anno, tuttavia, il problema dei gesti, a tratti, si fece risentire, con nuove forme: adesso si trattava del problema delle punte (una punta può esistere realmente? o non si tratta di tanti puntini tondi che si incontrano?) che Marco doveva evitare; ma un po' per volta escogitava lui stesso delle scappatoie per sottrarsi a questi doveri; diceva anche che, con l'analisi, era come se i gesti che aveva sempre fatto avessero acquistato una loro autonomia, una loro funzione protettiva. Nonostante che in certi momenti fosse ancora molto disturbato, nell'insieme lo sentivo star meglio; un giorno si fece tagliare i capelli, che aveva sempre avuto lunghi e ricciuti, assumendo così un'aria molto più adulta, e insieme commentammo la cosa; una notte, per la prima volta, fece un sogno angoscioso ma resistette alla tentazione di chiamare la madre; dopo di allora, in breve tempo, prese a dormire con la porta della sua camera chiusa, e respinse più volte la madre che si presentava per le consuete conversazioni notturne, senza impietosirsi per le reazioni ricattatorie di lei, ma anzi criticandole giustamente. In primavera, avvenne un episodio che io considero di molto rilievo per la svolta psicologica che ne è derivata: per diverse sedute Marco giunse con un ritardo ogni volta maggiore; entrava con un sorriso accattivante, da bambino che si scusa per una marachella; io non rispondevo alle sue scuse, non facevo alcun commento ai suoi ritardi, e avevo l'impressione che il mio atteggiamento gli desse fastidio. (Quello del ritardare era un tratto tipico del comportamento di Marco, anche se alternato a periodi di estrema puntualità o anticipo; ed è del resto, a quanto risulta da alcuni autori, un tratto tipico nelle nevrosi ossessive) (2). Si creò così una specie di braccio di ferro tra noi due; lui che ritardava, si scusava, io che tacevo; e più tacevo più aumentava

(2) Otto Fenichel, Trattato di psicoanalisi. Astrotabio, Roma 1951.

il ritardo. Una mattina arrivò con quaranta minuti di ritardo, e il solito disarmante sorriso; era venuto, diceva, solo per salutarmi, sapeva che il suo tempo stava per scadere; cambiando completamente il mio atteggiamento, gli risposi che poteva restare, avevo ancora del tempo libero e potevamo iniziare la nostra seduta. «Ma come?» replicò Marco «allora il mio gioco fallisce» e tentando una battuta spiritosa aggiunse: « anzi, sarò ricompensato per il mio ritardo, se lei mi regala un'ora di analisi ». Con tono molto serio risposi che si sbagliava, perchè avrebbe pagato esattamente due sedute; e che avremmo esaminato i motivi dei suoi ritardi. Questo mio intervento provocò di colpo come una deflazione nel paziente, che abbandonò il suo tono scherzoso e infantile; disse di non avermi mai vista così severa, che credeva che io fossi sempre imperturbabile, che nulla potesse toccarmi; risposi che mi ero assunta una responsabilità nei suoi confronti, e non intendevo allearmi alla sua parte nevrotica che voleva eludere l'analisi o mettere alla prova il nostro rapporto con questi giochi; non avrei quindi più tollerato ritardi; ma se non voleva più fare l'analisi, era libero nella sua scelta. Marco capì di aver voluto mettermi alla prova, di aver voluto sapere se io tenevo a lui; e lo ammise subito. Da quel momento, l'analisi ebbe una grossa svolta. I gesti scomparvero di nuovo, e non tornarono mai più a farsi vedere con la tormentosa continuità di un tempo. Marco affrontò nell'analisi la tematica dell'onnipotenza-impotenza, che spesso aveva proiettato su di me; ricordo che da bambino voleva l'immortalità per se e per la madre, e pensava che se fosse riuscito a formulare senza errori certe serie di numeri l'avrebbe ottenuta; si sentiva onnipotente, diceva, se poteva compiere i suoi gesti in modo a lui congeniale; se no diventava impotente. Anche questo problema, secondo me, si collegava direttamente al suo rapporto con la madre; la madre onnipotente, che aveva sempre manipolato la sua vita, ma anche impotente, perchè con la sua carica di ansia aveva provocato in lui dei problemi che poi

non riusciva a risolvergli. I suoi gesti, dunque, erano un mezzo per collegarsi all'onnipotenza della madre, per rivivere quella simbiosi che rappresentava uno dei due poli della problematica del paziente, oscillante tra il pericoloso desiderio di essere inglobato nel rapporto materno e il senso di colpa derivato dalle sue fantasie incestuose. All'inizio del terzo anno di analisi, dopo le vacanze estive, Marco stava maturando molti cambiamenti: era diventato più sicuro, meno ansioso; stava imparando a vivere nel presente, a non porsi più tanti problemi astratti. Sul piano di realtà, prese una grossa decisione: il lavoro che aveva fatto fino allora, e che gli aveva dato l'impressione di essere economicamente autonomo dai genitori, era giunto alla fine, e Marco decise di non cercarne un altro; capì che in fondo la sua era una pseudoautonomia, perché fino a che continuava a lavorare non avrebbe proseguito bene gli studi universitari, correndo quindi il rischio di essere un eterno studente che vive ben protetto in famiglia pagandosi di tasca sua i divertimenti; decise quindi di impegnarsi a fondo nello studio, per laurearsi al più presto e andare a vivere con Alda, conquistando così un'autonomia vera. Appartiene a questo periodo un sogno interessante: la madre di Marco lo infastidisce, e lui le risponde irritato; il padre interviene in favore della madre, facendogli dei dispetti, e nascondendogli il coltello con cui lui vuole prepararsi uno spuntino; ma Marco ritrova il coltello, e con quello minaccia il padre.

Il significato di questo sogno mi parve evidente, e confermò la mia ipotesi che Marco fosse sulla via della soluzione dei suoi problemi; egli era ormai in grado di contrapporsi al padre, giungendo addirittura a impadronirsi del coltello che questi gli nascondeva e con cui voleva prepararsi del cibo; era in grado cioè di conquistare e usare quella maschilità che il padre non gli aveva trasmesso. A questo punto, ritengo che non sia necessario proseguire nei particolari il racconto dello svolgimento di questa analisi, del progressivo consolidarsi

per il paziente dei risultati man mano raggiunti, dell'autonomia sempre maggiore conquistata nei confronti dei genitori, dei quali pote tuttavia in seguito recuperare alcuni aspetti (e interessante notare in proposito come, quando Marco non fu più dipendente dai ricatti affettivi della madre e dalle ironie del padre, tra i due genitori si instaurò un nuovo rapporto, una possibilità di vita in comune fino allora negata). Ma vorrei spendere due parole sui motivi per cui ho voluto parlare di questo caso. Mi sembra chiaro che nel corso dell'analisi hanno avuto valore determinante certi interventi che si potrebbero forse definire direttivi, ma che hanno fornito al paziente quella struttura di sostegno che gli era fino allora mancata e che gli era indispensabile perché uscisse dall'adolescenza e affrontasse un'altra età della vita; e credo che a questa situazione si adatti in modo preciso quanto ha scritto G. Maffei (3): « Nella partecipazione emotiva tra analista e paziente sta del resto forse la possibilità di realizzare in qualche modo quella relazione a livello magico che nel paziente ossessivo era stata vissuta solo con angoscia... E' solo nella tanto complessa relazione transferale - controtransferale che il paziente può trovare una via d'uscita ». L'angoscia di Marco, che lui esorcizzava con i suoi gesti, era quella —terribile— di essere annullato nel mondo materno; era veramente il terrore archetipico dell'immagine della Grande Madre divoratrice; archetipico proprio perché non tanto era conseguente dalla realtà della sua vera madre, quanto corrispondente all'immagine interna « a priori » che egli proiettava su di lei. Attraverso l'analisi — e non importa che l'analista fosse una donna — Marco ha trovato quel principio « maschile » adombrato nel vecchio arabo di un suo sogno, che lo esortava a scavare nel deserto per cercare l'acqua; quel principio che solo poteva salvarlo dal pericolo di affondare nella melma materna presente in un altro sogno, dandogli quei confini interiori che lui simbolizzava nei suoi gesti.

(3) Giuseppe Maffei, *La psiconevrosi ossessiva: il punto di vista psicologico analitico* (VII Convegno nazionale della Società di psicoterapia medica, Pisa, 1973).